

L'ETICA FONDATA SULL'AMORE PER IL DANARO È FALLITA



Pinocchio e la fraternità

di Luigino Bruni

Professore di Economia Politica Università Bicocca di Milano

La globalizzazione amplifica gli effetti della crisi e la finanza di nuova generazione o "creativa" è sempre più lontana dall'economia e dai redditi reali. Abbiamo giocato d'azzardo, come il famoso burattino che seminava danaro sperando di vederlo crescere moltiplicato. Ora è necessaria una svolta. L'umano deve sopravanzare l'economico. Sarà la sete di vita e felicità a trovare soluzioni e in fondo al tunnel scopriremo un valore perduto: quello della fraternità.

L'etica occidentale classica, da Aristotele in poi, ha dedicato grande attenzione all'amore per il denaro, annoverando, ad esempio, l'avarizia tra i vizi capitali. Come tutte le passioni profonde dell'animo umano, l'amore per il denaro va gestito e orientato. L'avarico era visto come un nemico della comunità poiché bloccando il denaro nei suoi forzieri impediva alla ricchezza di circolare e quindi di generare bene comune. Il denaro dalle culture antiche non era condannato in sé, ma solo quando da mezzo si trasformava in fine.

La critica, per esempio, di Aristotele nei confronti della "crematistica" (l'arte di creazione della ricchezza) era rivolta solo alla crematistica *innaturale*, quando, cioè, la ricchezza diventava lo scopo e il soddisfare i bisogni della gente solo uno strumento per raggiungere quello scopo. Per il pensiero antico non c'è vita buona (individuale e civile) senza

ricchezza, reddito, scambi e commerci, ma l'economia si ammala quando inverte mezzo (denaro) e fine (vita buona). Con la modernità si assiste progressivamente ad una svolta nell'atteggiamento nei confronti della ricerca della ricchezza e del profitto, e l'avarizia da vizio si trasforma quasi in virtù. Il bene comune viene concepito come il frutto indiretto anche dell'amore per il denaro. L'unico vincolo è quello posto dalle leggi e dalle istituzioni; ma all'interno di questi vincoli l'amore del denaro è stato considerata forse la virtù civile più importante della modernità (per i frutti indiretti che portava).

L'attuale crisi economica mostra che questa etica economica fondata sull'amore per il denaro e su un bene comune frutto dell'avidità individuale non funziona e va ripensata profondamente.

Questo sistema economico tradizionale è



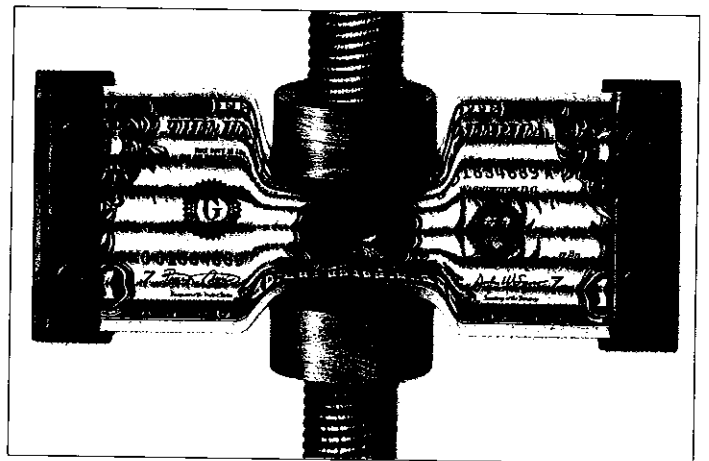
>> J.M. Keynes

entrato in crisi a partire dalla prima metà del XX secolo con la nascita del capitalismo finanziario, che ha cambiato radicalmente la natura del sistema economico, e anche della nostra vita. La finanza era già nata nel Seicento con la creazione delle prime borse valori e delle prime banche centrali, le quali, però, fino al Novecento avevano svolto una funzione sussidiaria all'economia reale, che restava il timoniere del mercato e della crescita economica e civile. Un centinaio di anni fa, soprattutto nei Paesi anglosassoni, il baricentro del capitalismo si è spostato dall'economia reale all'economia finanziaria, e le banche, da una parte, e i titoli di credito (pubblici e privati) dall'altra, hanno occupato un posto via via crescente nel sistema economico occidentale, sottraendolo ai beni e ai servizi. Questo cambiamento di "natura" del capitalismo ha prodotto alcune cose interessanti, tra cui una moltiplicazione dei consumi e con questi il boom del benessere economico in Occidente; ma tutto ciò è avvenuto ad un costo molto alto: la trasformazione del sistema economico in una costruzione tremendamente fragile.

Il grande economista inglese John M. Keynes è stato l'economista che più di tutti ha colto e denunciato, profeticamente (eravamo

negli anni Trenta), che l'economia capitalistica stava mutuando radicalmente grazie all'avvento della finanza, un mutamento che avrebbe determinato una fragilità strutturale del nostro sistema economico e sociale. L'elemento nuovo che entrava in scena, secondo Keynes, era il ruolo centrale della psicologia e degli *animal spirits* delle persone, che rendevano l'intera economia profondamente instabile perché in balia degli umori, spesso irrazionali, degli agenti economici (imprenditori, investitori, famiglie...). Le crisi come questa che stiamo vivendo sono quindi la regola, non l'eccezione, del capitalismo finanziario, soprattutto oggi quando la globalizzazione amplifica gli effetti delle crisi, e la finanza di nuova generazione ha trovato strumenti sempre più sofisticati e sempre più "lontani" dall'economia e dal reddito reali. L'instabilità e la fragilità sono solo quindi l'altra faccia di un modello di sviluppo che consente ai cento dollari di reddito reale di diventare mille e oltre, senza quasi alcun rapporto tra quel denaro e il lavoro umano.

Alla fine degli anni Novanta la coscienza civile globale stava maturando la convinzione che il capitalismo richiedesse una diversa e più attenta *governance*. La cosiddetta "Tobin tax", e il dibattito attorno ad essa sulla nuova architettura del capitalismo finanziario e la regolamentazione dei flussi e strumenti finanziari, ha svolto una funzione di catalizzatore di un processo, partito dalla società civile, che con il G8 di Genova del luglio 2001 raggiunse (tra luci ed ombre) il suo massimo. L'11 settembre, poi, ha poi distratto l'attenzione della società civile internazionale dai problemi della nuova architettura del capitalismo



finanziario, per orientarla sui temi della sicurezza e del terrorismo. Oggi ci accorgiamo che in questi setti anni di "distrazione" il



processo è esplosivo, e stiamo improvvisamente prendendo coscienza che c'era un'altra "guerra" e un'altra "sicurezza" non meno gravi e urgenti dei controlli-passeggeri agli aeroporti, problemi che incombono minacciosamente su tutte le famiglie del globo.

Dietro questa crisi, poi, c'è anche una crisi morale, che riguarda anche il nostro rapporto con i beni e gli stili di vita. L'indebitarsi (negli USA ma sempre più in tutto il mondo opulento) ben oltre le possibilità reali di reddito, è una forma di *doping* simile a quella di cui sono preda i "giocatori d'azzardo" della finanza. Indebitarsi per il consumo è atto ad altro rischio, poiché mentre l'indebitamento per un investimento è sano e naturale, un atto fondato sull'ipotesi che se l'investimento è buono il valore aggiunto remunererà anche l'interesse bancario, indebitarsi per vacanze esotiche o case di lusso può essere un atto simile a quello di Pinocchio che, seguendo i consigli del Gatto e la Volpe, seminava denaro sperando di vederlo un domani crescere moltiplicato sugli alberi del "Paese dei Barbagianni". Non voglio, ovviamente, negare che entro certi limiti il credito al consumo delle famiglie possa

essere virtuoso per l'economia e per il bene comune. Ma è ancora più vero che la banca che presta troppo e alle persone sbagliate (chi non può restituire) non è meno incivile di quella che presta troppo poco alle persone giuste (imprenditori con buone idee). Se banchieri e consulenti finanziari si comportano come novelli Gatto e Volpe, tutti alla fine vivranno, diversamente dalle favole, "infelici e scontenti", come ben sapeva il saggio *Grillo parlante*: "Non ti fidare, ragazzo mio, di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito, o sono matti o imbrogliatori! Dà retta a me, ritorna indietro" (*Le avventure di Pinocchio*, cap. XIV).

Un'ultima considerazione. C'è un aspetto importante di questa crisi che non viene sottolineato sufficientemente dai dibattiti. Chi in questi anni ha fatto investimenti etici oggi si ritrova con un risultato al tempo stesso etico, economicamente vantaggioso e molto sicuro. Chi ha dato vita ad aziende di economia di comunione, ad una gestione aziendale prudente e sana senza credere alle sirene del lusso facile, o dei grandi guadagni finanziari, oggi ha aziende più robuste e sane. Questa

crisi sta infatti mettendo in discussione il sistema degli incentivi e sta cambiando i valori in gioco, anche quelli puramente economici. Come è avvenuto tante volte nella storia, uno shock (climatico, ad esempio) può determinare l'estinzione di una specie (i grossi mammiferi) e favorire lo sviluppo di organismi più piccoli e agili, che nel precedente clima apparivano svantaggiati. Questa crisi, nonostante la sua gravità e il grande dolore che sta procurando in tanti, può allora essere una opportunità perché si apra davvero un dibattito sulla sostenibilità del capitalismo a cui abbiamo dato vita, e può creare le condizioni culturali perché altre economie e altre finanze, che fino a pochi anni fa erano viste e considerate come proposte di nicchia e un po' ingenua, possano svilupparsi e cambiare la natura della economia di mercato. L'umanità ha conosciuto l'economia (*oikos nomos*) con la comparsa dell'*homo sapiens* (e forse anche prima), e i sistemi economici che nella storia della civiltà umana si sono avvicendati sono stati molteplici: dalla caccia all'agricoltura, dall'economia curtense all'economia di mercato. Sono stati gli uomini e le donne con la loro cultura e con le loro scelte e i loro valori ad orientare i sistemi economici, che sono durati finché la cultura che evolve sempre non entrava in conflitto con quel dato sistema economico. I sistemi economici cambiano quando la cultura degli uomini e delle donne che diventa più complessa dell'economia, quando l'umano sopravanza l'economico. È mia forte impressione che oggi stiamo assistendo a qualcosa di simile: l'individuo che è uscito dalla rivoluzione della modernità si sta accorgendo che una economia e un mercato fondati sugli interessi individuali e sulla ricerca dei profitti, che "consuma" comunità, beni relazionali e beni ambientali, sta dando vita ad *habitat* tristi nei quali l'animale sociale uomo vive male. Sarà allora, ancora una volta, la sete di vita e il desiderio di felicità delle persone a trovare soluzioni a questa crisi a *questo* capitalismo. Ma il risultato "umano" che uscirà da questa crisi dipenderà da tutti e da ciascuno, dal civile dal politico e dall'economico.

Oggi l'esito è radicalmente incerto, potrà essere progressivo e regressivo: ogni crisi – personale e collettiva – è per sua natura ambivalente. Se ne può uscire rafforzati, magari scoprendo la propria vocazione profonda, oppure peggiorati, incattiviti dalle prove e dalle difficoltà. Sta a noi, tutti insieme, dare il giusto senso a quanto stiamo vivendo. La crisi nell'Abruzzo terremotato di questi giorni ci dice che una

crisi può anche rilanciare un grande senso di fraternità nazionale: impariamo da questa crisi per affrontare, tutti assieme, anche la crisi finanziaria che stiamo vivendo, dove però non basta la comunità nazionale, essendo questa la prima grande crisi del mondo globalizzato.

